

L'impatto della crisi sulla disuguaglianza economica in Italia e i suoi preoccupanti lasciti

Maurizio Franzini e Michele Raitano

RPS

L'obiettivo di questo articolo è fornire evidenza empirica aggiornata sull'andamento della disuguaglianza economica in Italia e nei principali paesi occidentali, ragionando sui meccanismi alla base della crescita delle disuguaglianze registrata pressoché ovunque a partire dagli anni ottanta dello scorso

secolo. Si mostra, in particolare, come il mercato del lavoro tenda a produrre disuguaglianze sempre più marcate e, quando nell'analisi si incorpora anche il rischio di scivolare in disoccupazione, risulta evidente come nel nostro paese tale tendenza si sia acuita negli anni della crisi.

1. Introduzione

Sono trascorsi otto anni da quando numerosi paesi, tra i quali il nostro, sono stati colpiti da una crisi profonda e duratura. Chiedersi quali effetti questi otto anni abbiano avuto sulla disuguaglianza economica appare quanto mai opportuno. Nel porsi questa domanda occorre tenere presente che le crisi economiche possono avere – e storicamente hanno avuto – effetti diversi sulle disuguaglianze, in particolare quelle relative ai redditi. Inoltre, non dovrebbe essere dimenticato – malgrado la frequenza con cui si sostiene il contrario – che i periodi di crescita non sono necessariamente favorevoli alla riduzione delle disuguaglianze. In realtà, nella fase che ha preceduto la crisi, pressoché in tutti i paesi si è verificato un peggioramento delle disuguaglianze, si sono ampliate le distanze tra chi si colloca nella parte più alta della distribuzione dei redditi e tutti gli altri. Quali siano state le cause profonde di queste dinamiche non è facile a dirsi, perché le disuguaglianze economiche derivano da processi complessi, che possono essere osservati da prospettive diverse e nei quali operano, spesso in interazione tra loro, molteplici fattori (Atkinson, 2015; Franzini e Pianta, 2016).

In questo articolo non ci proponiamo di offrire una spiegazione completa delle tendenze osservate, ma di illustrare l'andamento della disu-

guaglianza nel corso di questi anni di crisi, collocandolo sullo sfondo di tendenze di più lungo periodo e confrontando l'Italia con i principali paesi europei e con gli Stati Uniti. Inoltre, intendiamo mettere in luce gli aspetti distintivi di tale andamento e questo ci porterà a focalizzare l'attenzione sul mercato del lavoro che tende a produrre disuguaglianze sempre più marcate. Questa dinamica può essere considerata un elemento distintivo della crisi dei nostri giorni che vale a distinguerla da altre del passato e in particolare da quella degli anni trenta dello scorso secolo.

Nella nostra analisi partiremo dall'assunto, ben consolidato nella letteratura, che per valutare il benessere economico individuale occorre guardare al reddito disponibile equivalente, ovvero alla somma di tutti i redditi di mercato, quale che ne sia la fonte (lavoro dipendente e autonomo, capitale, rendita), percepiti dai membri di un nucleo familiare, al netto delle imposte e al lordo dei trasferimenti, resi equivalenti tenendo conto, mediante le apposite scale, della diversa dimensione dei nuclei familiari (Canberra Group, 2011). I redditi disponibili non sono però che l'ultimo anello di una catena del processo di formazione dei redditi – e, quindi, delle disuguaglianze – che si compone almeno di tre anelli (Franzini e Raitano, 2014): nel primo, gli individui offrono il loro lavoro sul mercato e dal contratto che ottengono dipendono il salario, la durata dell'impiego, la frequenza dei periodi di disoccupazione; nel secondo gli individui si compongono in nuclei familiari il cui reddito complessivo dipenderà non soltanto dai redditi di lavoro dei suoi componenti (e quindi, in modo cruciale, dal numero di percettori di salari), ma anche da altri eventuali redditi di mercato, come quelli che scaturiscono dal rendimento del capitale. L'ultimo anello è relativo all'intervento redistributivo dello Stato, attraverso imposte e trasferimenti.

Nella valutazione del benessere economico, e del ruolo redistributivo svolto dall'operatore pubblico, occorrerebbe tener conto di ogni tipologia di imposta (su reddito, consumo, patrimonio) e di trasferimento (attribuendo, dunque, un valore monetario ai trasferimenti in natura, quali, ad esempio, sanità e istruzione, e alle minori imposte pagate grazie alle agevolazioni fiscali)¹. La limitata disponibilità di dati e i problemi metodologici che ostacolano la valutazione dell'impatto

¹ Analogamente, si dovrebbe attribuire un valore monetario anche ai redditi in natura derivanti dalla possibilità di consumo di determinati beni senza bisogno di passare per il mercato, relativi, *in primis*, al consumo dell'abitazione di residenza per chi è proprietario e all'auto-produzione di beni e servizi (Baldini e Toso, 2009).

redistributivo dei trasferimenti in natura, da un lato, e delle imposte indirette, dall'altro, fanno sì che nella definizione dei redditi disponibili si considerino, generalmente, soltanto le imposte personali e i trasferimenti pubblici in moneta (come le pensioni, i sussidi di disoccupazione e i redditi di ultima istanza). Si è, dunque, costretti a trascurare alcuni importanti meccanismi attraverso i quali lo Stato può influenzare la distribuzione del potere d'acquisto tra i cittadini. Queste difficoltà sono responsabili, ad esempio, della mancanza di valutazioni attendibili sulle conseguenze che avrebbe sulla distribuzione dei redditi e del potere d'acquisto una riforma tributaria che sostituisse la tassazione dei redditi con quella dei consumi, come suggerito dalle istituzioni europee.

In questo articolo forniremo i dati sulla disuguaglianza nei redditi disponibili, in quelli di mercato e nei redditi da lavoro, indicando – nei limiti di quanto è stato appena detto – l'estensione del ruolo redistributivo dello Stato. In questo modo saremo in grado di mettere in luce alcuni effetti rilevanti della crisi nel nostro paese, anche in chiave comparata.

Più in dettaglio, procederemo come segue: presenteremo, dapprima, i dati più aggiornati forniti dall'Ocse sull'andamento della disuguaglianza dei redditi disponibili e di mercato nei principali paesi occidentali nel periodo 1985-2013, evidenziando anche il ruolo svolto dalla redistribuzione nell'attenuare i livelli di disuguaglianza creati dai mercati (paragrafo 2). Successivamente (paragrafo 3) approfondiremo l'andamento della dispersione dei redditi da lavoro in alcuni paesi della Ue negli anni più recenti e, facendo uso dei dati amministrativi forniti dall'Inps, mostreremo come sia variato negli ultimi vent'anni in Italia l'indice di Gini delle retribuzioni lorde da lavoro dipendente nel settore privato (paragrafo 3). Presenteremo poi un ulteriore approfondimento del ruolo del mercato del lavoro come generatore di disuguaglianza in Italia negli anni della crisi, evidenziando come, una volta che si tenga conto anche di chi si muove verso uno stato di disoccupazione, le distanze fra i lavoratori si accentuino in misura considerevole (paragrafo 4). Nel conclusivo paragrafo 5, riassumeremo le principali evidenze e metteremo in luce gli aspetti salienti e distintivi di questa crisi nei suoi effetti sulla disuguaglianza.

2. La disuguaglianza dei redditi disponibili e di mercato

Il reddito equivalente disponibile, come detto, è solitamente considerato il miglior indicatore del benessere economico individuale (misu-

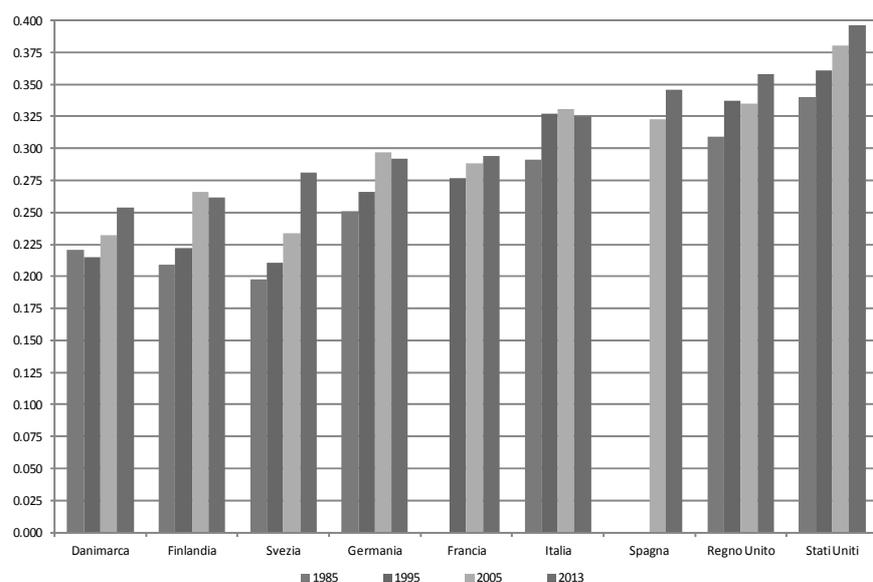
RPS

Maurizio Franzini e Michele Raitano

rato, nei dati di comparazione internazionale, al netto delle imposte dirette e comprensivo dei trasferimenti pubblici in moneta)².

L'osservazione dell'andamento dell'indice di Gini dei redditi disponibili in alcuni paesi Ocse conferma una crescita generalizzata della disuguaglianza negli scorsi tre decenni, anche se le dinamiche temporali seguite nei vari paesi sono differenti (figura 1)³. I paesi del Nord Europa si confermano come i più egualitari, nonostante un chiaro trend di crescita della disuguaglianza in Danimarca e Svezia, soprattutto negli anni più recenti, mentre gli Stati Uniti e il Regno Unito risultano i più disuguali.

Figura 1 - Andamento dell'indice di Gini dei redditi disponibili equivalenti in alcuni paesi Ocse



Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Ocse.

² In linea con la prassi solitamente seguita nelle comparazioni internazionali, in questo lavoro i redditi disponibili non includono forme di reddito imputato, quali il valore dell'autoproduzione, i *fringe benefits* e i fitti imputati.

³ Si ricordi che l'indice di Gini varia fra 0 (completa equidistribuzione) e 1 (massima disuguaglianza, quando un individuo possiede l'intero reddito e gli altri non hanno nulla).

Negli Stati Uniti la disuguaglianza sembra muoversi a un ritmo di crescita costante, mentre nel Regno Unito il trend di crescita si era attenuato a partire dagli anni novanta per poi ravvivarsi nuovamente nello scorso decennio. Dal 2005 al 2013 – il periodo, quindi, caratterizzato dall'esplosione della crisi economica – l'indice di Gini è cresciuto in misura considerevole anche, come detto, in Danimarca e Svezia, oltre che in Spagna (per la quale non si dispone, però, di una serie di dati comparabili a livello internazionale che coprano il secolo scorso), mentre in Francia si è registrato un aumento limitato⁴. Al contrario, Finlandia, Germania e Italia risultano caratterizzate da una lieve riduzione della disuguaglianza dei redditi disponibili nel periodo più recente.

In particolare, in Italia, contrariamente a una diffusa percezione, la disuguaglianza dei redditi disponibili non è aumentata dalla metà degli anni novanta a oggi. Dopo aver registrato un improvviso salto intorno al 1993, in seguito alla forte crisi economica-occupazionale del 1992 e alle politiche di bilancio restrittive che furono introdotte per farvi fronte, il coefficiente di Gini è rimasto sostanzialmente costante negli anni successivi (Ballarino e al., 2014). Tuttavia, sotto questa costanza possono nascondersi molti cambiamenti, alcuni dei quali anche seriamente problematici. La stabilità dell'indice di disuguaglianza è, infatti, del tutto compatibile con la compresenza di opposti movimenti nella distribuzione dei redditi: al miglioramento di alcune categorie si può contrapporre il peggioramento di altre. In Italia, almeno fino all'esplosione della crisi, tra coloro che avevano migliorato la propria posizione rientravano dirigenti, pensionati, percettori di redditi da capitale e lavoratori autonomi – sebbene tale categoria sia caratterizzata da una forte eterogeneità interna e da una polarizzazione fra lavoratori a basso e ad altissimo reddito –, mentre operai e impiegati erano regrediti (Brandolini, 2005).

È inoltre presumibile che la disuguaglianza, così come solitamente misurata, sia sottostimata a causa della difficoltà di tenere conto di una serie di fattori «aggravanti». I dati campionari sui quali si calcola la disuguaglianza non registrano, infatti, con precisione ciò che accade nelle code estreme della distribuzione, dal momento che i più poveri (*in primis* gli immigrati) e i più ricchi difficilmente sono oggetto di rilevazione. Alcune tendenze recenti possono avere reso più grave questa carenza: la prima riguarda il corposo aumento dell'immigrazione che

⁴ Per quanto riguarda la Francia, i primi dati comparabili sull'andamento della disuguaglianza economica risalgono ai primi anni novanta dello scorso secolo.

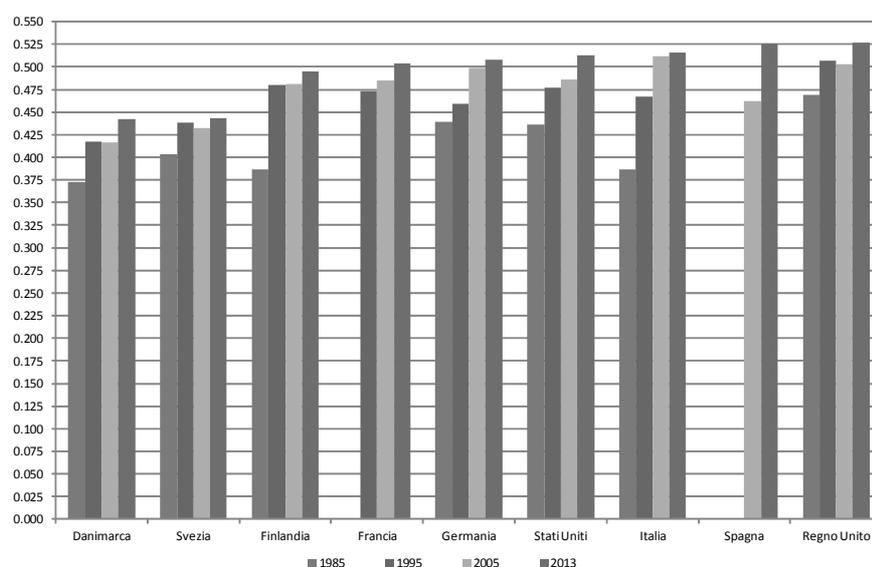
ha avuto l'effetto di concentrare nella coda bassa della distribuzione individui che, per varie ragioni, tendono a non essere correttamente rappresentati nelle indagini campionarie; la seconda tendenza è la crescente concentrazione dei redditi più elevati nelle mani di pochissimi super-ricchi e anche questo fenomeno tende a sfuggire quasi del tutto alle rilevazioni campionarie (Atkinson e al., 2011; Franzini e al., 2014). Di conseguenza, se le modifiche hanno riguardato, in modo particolare, i segmenti estremi della popolazione, la costanza dell'indice di Gini potrebbe essere dovuta all'incapacità dei dati di cogliere questi cambiamenti decisivi per la disuguaglianza.

Ad ogni modo, per meglio interpretare le dinamiche della disuguaglianza e le loro determinanti è utile spostare l'attenzione dai redditi equivalenti disponibili a quelli equivalenti di mercato, escludendo dunque l'impatto redistributivo delle imposte dirette e dei trasferimenti monetari. I redditi di mercato sono formati dai redditi lordi percepiti da tutti i membri del nucleo familiare e derivanti da ogni fonte (lavoro dipendente a autonomo, impresa, capitale, rendita). La loro distribuzione, anche nel tempo, risente, dunque, di una serie di fattori quali la distribuzione e il peso delle diverse fonti di reddito (l'aumento del ruolo dei redditi da capitale, tendenzialmente distribuiti in modo più disuguale, tende, per esempio, ad accrescere la disuguaglianza), la composizione dei nuclei familiari e il numero di percettori di reddito in ogni nucleo (l'aumento della partecipazione lavorativa dei componenti dei nuclei meno abbienti tende a ridurre la disuguaglianza) e la maggiore o minore distanza che separa i redditi percepiti dai membri dello stesso nucleo familiare (a parità di altre condizioni, quando persone ad alto salario si accoppiano con persone ad alto salario e viceversa – la cosiddetta omogamia coniugale – la disuguaglianza dei redditi di mercato cresce).

Seppur con intensità diversa, le disuguaglianze di mercato sono aumentate fra il 1985 e il 2013 in tutti i paesi osservati, anche se l'aumento più forte – ovunque, tranne che in Germania – si è avuto dalla metà degli anni ottanta alla metà degli anni novanta (figura 2). Generalizzato è anche l'aumento del coefficiente di Gini tra il 2005 e il 2013, quindi in seguito all'esplosione della crisi. Si noti inoltre che, fra il 1985 e il 2013, si è registrata una sorta di «convergenza viziosa» fra paesi nei livelli di disuguaglianza di mercato: il corrispondente indice di Gini è infatti cresciuto ovunque e in primo luogo nei paesi inizialmente più egualitari, così generando una minore variabilità tra paesi rispetto al passato: a metà degli anni ottanta il coefficiente di Gini dei redditi di mercato oscillava tra valori compresi fra 0,37 e 0,46, mentre l'intervallo di varia-

zione è attualmente compreso fra 0,44 e 0,52. L'Italia, in base a questi dati, è il paese caratterizzato dal maggiore aumento della disuguaglianza di mercato fra il 1985 e il 2013. Da scomposizioni della dinamica degli indici di disuguaglianza (Fiorio e al., 2012; Raitano, 2016) risulta che il maggior ruolo «disugualizzante» è stato svolto dai redditi da lavoro (e, in termini relativi, i redditi da attività autonome svolgono il ruolo preponderante). In particolare, va sottolineato come in Italia la crescita occupazionale registrata dalla metà degli anni novanta fino all'esplosione della crisi non abbia contribuito alla riduzione della disuguaglianza. Le ragioni sono numerose. Da una parte, sembra essere aumentata la partecipazione al lavoro soprattutto delle donne appartenenti a nuclei più abbienti e in modo particolare questo sarebbe avvenuto nel Mezzogiorno (Ballarino e al., 2014). Dall'altra, l'effetto potenzialmente positivo della crescita dell'occupazione è stato più che bilanciato da una serie di fattori di segno opposto: la crescita della dispersione salariale legata alla deregolamentazione delle forme contrattuali, di cui si dirà più avanti, l'incremento del peso dei redditi da lavoro autonomo e l'innalzamento dei rendimenti sul capitale, in particolare quello finanziario.

Figura 2 - Andamento dell'indice di Gini dei redditi di mercato equivalenti in alcuni paesi Ocse

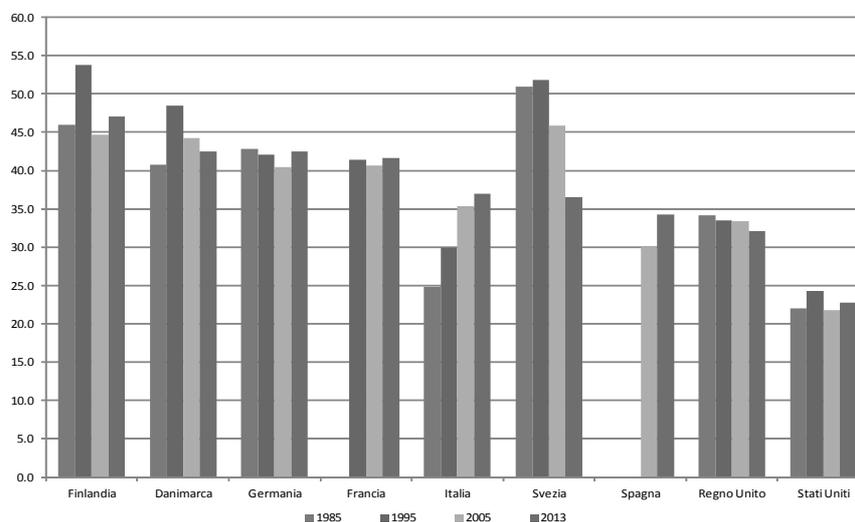


Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Ocse.

La distanza nei livelli e nella dinamica fra la disuguaglianza dei redditi di mercato e quella dei redditi disponibili evidenzia il ruolo svolto dalla redistribuzione (via imposte dirette e trasferimenti pubblici in moneta) nell'attenuare le disparità che hanno origine nei mercati. Il modo più immediato per valutare l'intensità della redistribuzione consiste nel misurare la differenza percentuale fra il coefficiente di Gini dei redditi di mercato e quello dei redditi disponibili (figura 3).

In tutti i paesi osservati, con l'eccezione degli Stati Uniti, l'indice di Gini si riduce di almeno un quarto quando ai redditi di mercato si sottraggono le imposte personali e si aggiungono i trasferimenti monetari del welfare. La riduzione maggiore si osserva nei paesi del Nord Europa – anche se la capacità redistributiva è diminuita nel corso del tempo e, in Svezia, si è drammaticamente ridotta negli ultimi anni – e in Francia e in Germania (dove, invece, la capacità redistributiva è rimasta sostanzialmente stabile).

Figura 3 - Intensità della redistribuzione in alcuni paesi Ocse^a



^a Differenza percentuale fra indice di Gini dei redditi equivalenti di mercato e disponibili.

Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Ocse.

In base all'indicatore qui utilizzato, l'Italia è caratterizzata da una intensità della redistribuzione che, seppur inferiore a quella dei paesi dell'Europa del Nord e Continentale, risulta in evidente crescita in tutto il periodo considerato (anche se l'aumento si è attenuato dal 2005 al 2013). Nel periodo della crisi l'intensità della redistribuzione risulta aumentata in misura cospicua in Spagna e diminuita, invece, in Danimarca, Svezia e Regno Unito.

Ulteriori scomposizioni della differenza fra indice di Gini dei redditi di mercato e disponibili segnalano che in tutti i paesi l'effetto redistributivo dipende molto più dai trasferimenti (anche se considerati al lordo delle imposte) che dalle imposte personali (figura 4). Gli Stati Uniti sono l'unico paese in cui almeno un terzo dell'intensità della redistribuzione – peraltro, come visto, ben più limitata che altrove – è legata al ruolo delle imposte.

In Italia la crescita dell'intensità della redistribuzione sembra suggerire che nel nostro paese, per far fronte all'incremento delle disuguaglianze di mercato, il welfare state abbia accresciuto i suoi sforzi redistributivi. Nell'analisi della redistribuzione si tiene però conto soltanto delle imposte dirette e dei trasferimenti monetari; ciò vuol dire che vengono omesse alcune voci del bilancio pubblico molto rilevanti per il benessere individuale, oltre che variabili nel corso del tempo. Come sottolineato da Jenkins e al. (2012), le misure di reddito disponibile solitamente adottate non consentono di valutare l'effetto sulla disuguaglianza della riduzione della spesa per i trasferimenti di welfare in natura e dell'incremento delle imposte indirette, ovvero di alcune delle misure di austerità introdotte dai governi europei per far fronte agli effetti della crisi economica.

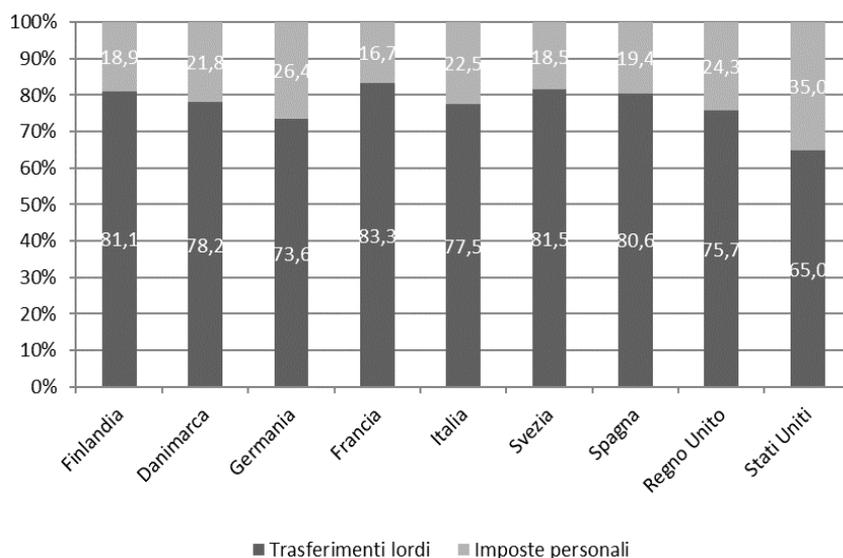
Inoltre, come discusso da Franzini e Raitano (2014), la misura dell'intensità della redistribuzione risente, in misura molto rilevante, dell'inclusione o meno nell'analisi dei redditi da pensione. Un pensionato senza altra fonte di reddito ha, ad esempio, un reddito di mercato nullo, ma un reddito disponibile positivo: l'inclusione delle pensioni genera, così, un forte effetto redistributivo. A tale proposito, Franzini e Raitano (2014) mostrano come l'effetto redistributivo in Italia sia quasi interamente legato ai trasferimenti pensionistici, mentre gli altri trasferimenti monetari di welfare contribuiscono in misura molto limitata alla riduzione della disuguaglianza: in base ai loro calcoli, nel 2009 in Italia l'indice di Gini, al lordo delle imposte personali, si riduceva di ben 203 punti percentuali per via dei trasferimenti pensionistici e di soli 16 punti per via dell'azione dei trasferimenti monetari non pensionistici. Tuttavia, le pensioni non possono essere interpretate co-

RPS

Maurizio Franzini e Michele Raitano

me una semplice redistribuzione inter-individuale fra chi versa i contributi e chi riceve i trasferimenti e ciò è tanto più vero quanto più ci si muove verso sistemi (come il contributivo in Italia) in cui le prestazioni sono strettamente commisurate alle contribuzioni versate durante l'intera vita lavorativa. Più in generale, la valutazione dell'effettivo impatto redistributivo dell'intervento pubblico richiederebbe di prendere in considerazione anche l'influenza del welfare state sulla formazione delle disuguaglianze di mercato (Esping-Andersen e Myles, 2009). Ogni studio che confronti le distribuzioni pre e post intervento pubblico distorce inevitabilmente (sovra o sottostimandolo) il calcolo del «puro» effetto redistributivo dello Stato sociale, che dovrebbe invece essere misurato identificando la distribuzione di mercato «controfattuale» che si verificherebbe in assenza del welfare state.

Figura 4 - Scomposizione dell'intensità della redistribuzione fra imposte e trasferimenti in alcuni paesi Ocse nel 2013^a



^a Quota della differenza percentuale fra indice di Gini dei redditi equivalenti di mercato e disponibili legata alla differenza fra indice di Gini dei redditi equivalenti di mercato e lordi (ovvero includendo i trasferimenti e al lordo delle imposte) e fra indice di Gini dei redditi equivalenti lordi e disponibili (ovvero al netto delle imposte personali).

Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Ocse.

In altri termini, bisognerebbe provare a dare risposta alle seguenti domande: quale sarebbe la distribuzione di mercato se non ci fossero politiche sociali? Quali sarebbero – e che effetti distributivi avrebbero – l'offerta di lavoro, il risparmio e l'investimento in capitale umano se non fossero erogati trasferimenti di welfare? Quale è il ruolo dell'azione pubblica nel funzionamento dei mercati e nella creazione delle disuguaglianze che si formano in essi? A tale proposito, Ballarino e al. (2014) segnalano come l'intensa redistribuzione rilevata per l'Italia dai dati Ocse e riportata nella figura 3 non possa essere semplicemente interpretata come segnale di un'efficace azione pubblica egualitaria che, nel periodo 1995-2013, è riuscita a compensare la forte crescita delle disuguaglianze di mercato. Tale interpretazione trascura infatti di considerare come, per via di numerosi canali che influenzano il funzionamento dei mercati, l'intervento pubblico in Italia potrebbe avere al contempo favorito la creazione di crescenti disuguaglianze di mercato, in particolare di rendite a vantaggio soprattutto dei «super-ricchi» (Franzini e al., 2014). E, come evidenziato anche da Immervoll e Richardson (2011) nella loro analisi relativa ai paesi Ocse, le politiche redistributive risultano molto poco efficaci per contrastare le crescenti concentrazioni di reddito nella coda alta e altissima della distribuzione.

Riassumendo, ciò che è più evidente dalla comparazione internazionale qui presentata è che la crescita della disuguaglianza di mercato è un tratto comune a tutti i paesi nel periodo più recente, caratterizzato dalla crisi economica che ha preso avvio nel 2008. Dal momento che la disuguaglianza di mercato dipende in primo luogo da ciò che avviene nel mercato del lavoro, spostiamo la nostra attenzione sulla recente dinamica della disuguaglianza delle retribuzioni lorde.

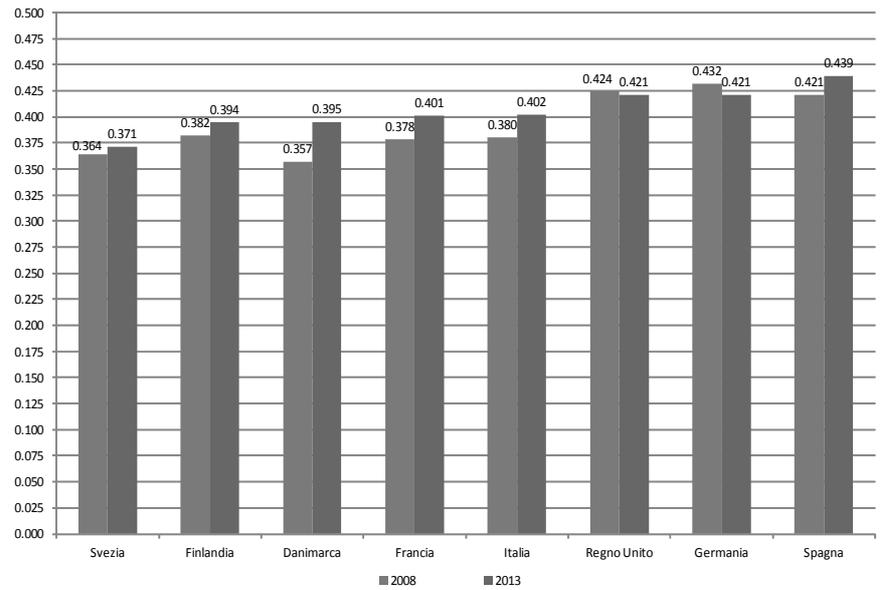
3. La disuguaglianza dei redditi da lavoro

Con l'eccezione di Regno Unito e Germania (dove peraltro, dopo la Spagna, i valori di partenza erano i più elevati), nel periodo 2008-2013 l'indice di Gini della disuguaglianza delle retribuzioni lorde annue è aumentato in misura abbastanza rilevante nei principali paesi della Ue a 15 (figura 5, dove si considerano sia i redditi da lavoro dipendente sia quelli da lavoro autonomo, e figura 6, relativa alle sole retribuzioni da lavoro dipendente). La dispersione retributiva è in Italia meno elevata che altrove, soprattutto laddove si guardi ai soli salari dei lavoratori dipendenti.

RPS

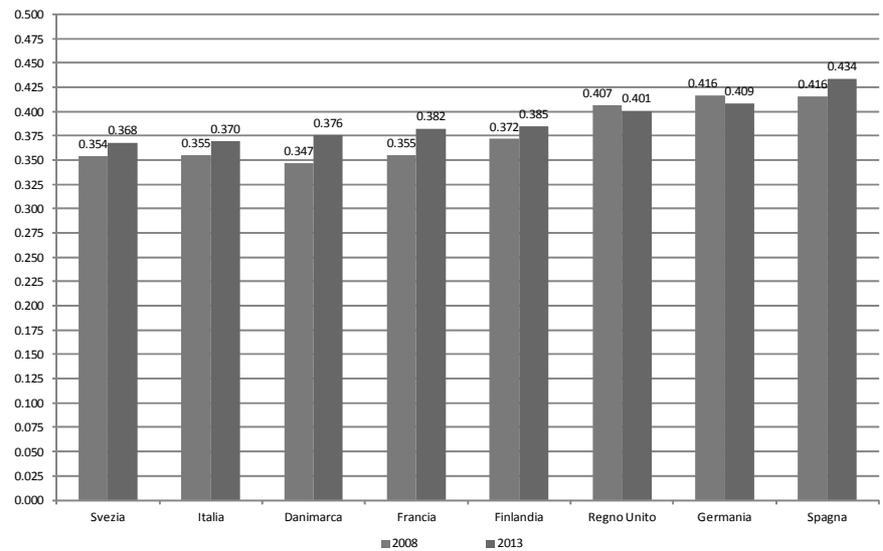
Maurizio Franzini e Michele Raitano

Figura 5 - Indice di Gini dei redditi da lavoro (dipendente e autonomo) annui lordi in alcuni paesi Ue



Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Eu-Silc.

Figura 6 - Indice di Gini dei redditi da lavoro dipendente annui lordi in alcuni paesi Ue



Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Eu-Silc.

Tuttavia, la crescita del coefficiente di Gini in Italia nel periodo esaminato non è trascurabile: 4,2% se si guarda al solo lavoro dipendente, 5,9% se si aggiungono anche i redditi da attività autonoma. Un netto aumento della dispersione retributiva si è avuto anche in Danimarca e Francia, dove l'incremento del Gini dei redditi lordi annui da lavoro dipendente o autonomo è stato, rispettivamente, del 10,7% e del 6,0%.

Nell'analisi della disuguaglianza salariale si guarda solitamente a chi, nel periodo considerato, percepisce una retribuzione positiva (si escludono quindi dall'analisi disoccupati e inattivi). Nel successivo paragrafo si indagherà in dettaglio come varia il quadro della disuguaglianza generata dal mercato del lavoro se si tiene conto anche di chi cade in disoccupazione. Bisogna, in ogni caso, sottolineare che la dispersione delle retribuzioni annue dipende da tre fattori che sovente interagiscono tra loro, aggravando le sperequazioni salariali fra individui: i) quanto si riceve per ora lavorata; ii) il numero di ore a settimana in cui si riesce abitualmente a prestare lavoro (e, lungo questa dimensione, risulta particolarmente svantaggiato chi svolge involontariamente un'attività part-time); iii) il numero di settimane lavorate nel corso di un anno (e, lungo questa dimensione, risulta particolarmente svantaggiato chi lavora con contratti a termine o atipici, caratterizzati da una maggior frequenza di interruzioni e periodi di disoccupazione).

I dati amministrativi raccolti dall'Inps – relativi alle dichiarazioni contributive dei lavoratori dipendenti nel settore privato – consentono di osservare la tendenza della disuguaglianza salariale nel periodo 1990-2013 in Italia distinguendo il ruolo dei tempi di lavoro e dei periodi di intermittenza lavorativa. A tal fine, per eliminare l'influenza, nel periodo considerato, della crescita della componente più anziana, in seguito al continuo innalzamento dell'età pensionabile, e della riduzione di quella più giovane, determinata anche dalla crescita del livello medio di istruzione, ci concentriamo sul sotto-campione dei lavoratori di età compresa fra i 25 e i 54 anni e confrontiamo gli andamenti della disuguaglianza delle retribuzioni percepite nell'anno, di quelle settimanali – così depurando da possibili variazioni nella frequenza dei periodi di disoccupazione durante l'anno – e, come proxy dei salari orari, delle retribuzioni settimanali dei soli lavoratori con contratto full-time, così depurando anche da possibili variazioni nella diffusione del part-time (si noti che nei dati amministrativi dell'Inps non sono registrati i salari orari).

Come atteso, il livello della disuguaglianza delle retribuzioni annue –

RPS

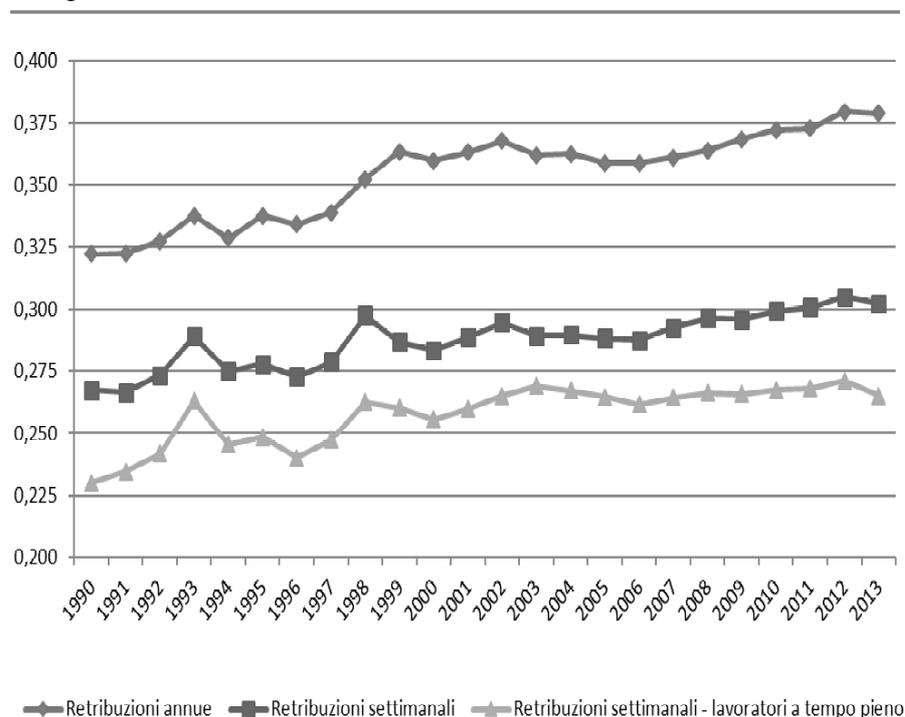
Maurizio Franzini e Michele Raitano

RPS

L'IMPATTO DELLA CRISI SULLA DISUGUAGLIANZA ECONOMICA IN ITALIA E I SUOI PREOCCUPANTI LASCI

che, come detto, dipende dalla sperequazione di salari orari, ore e settimane di lavoro – è più elevato di quello relativo alle retribuzioni settimanali che, a loro volta, risultano meno sperequate laddove si considerino solo i lavoratori a tempo pieno (figura 7). Tuttavia, ciò che qui preme sottolineare è che, indipendentemente dal tipo di retribuzione lorda considerata (annua, settimanale o settimanale per i soli dipendenti a tempo pieno), la disuguaglianza fra i lavoratori del settore privato risulta aumentata in misura consistente fra il 1990 e il 2013 (figura 7). Nello specifico, fra il 1990 e il 2013 l'indice di Gini delle retribuzioni annue è aumentato del 17,5%, mentre nello stesso periodo la crescita della disuguaglianza di quelle settimanali, considerando, rispettivamente, tutti i lavoratori o solo quelli a tempo pieno, risulta pari al 13,1% e al 15,2%.

Figura 7 - Andamento dell'indice di Gini delle retribuzioni lorde da lavoro dipendente privato in Italia. Lavoratori di età 25-54 anni



Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Inps.

Un aumento cospicuo della disuguaglianza salariale, qualsiasi sia la dimensione retributiva considerata, segnala come l'aumento della dispersione retributiva non sia imputabile al solo «effetto quantità» – mediato cioè dall'aumento della disparità nelle ore e nelle settimane lavorate, conseguenza del processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro e, dunque, dell'aumento della quota di dipendenti con contratti «atipici» (a termine o part-time) – ma sia legato anche a un «effetto prezzo», cioè a una maggior dispersione salariale a parità di ore e settimane lavorate, come segnalato dalla crescita della disuguaglianza dell'indice di Gini delle retribuzioni settimanali dei soli dipendenti a tempo pieno.

Durante la crisi – nel periodo 2008-2013 – la disuguaglianza cresce, invece, più nelle retribuzioni annue (+4,1%), che in quelle settimanali (+1,9%), mentre la sperequazione salariale fra i lavoratori a tempo pieno risulta addirittura attenuata (-0,5%). Tuttavia, un'interpretazione dell'effetto della crisi sul benessere economico dei lavoratori guardando alla sola dispersione retributiva fra chi dispone di un reddito da lavoro – escludendo i disoccupati «involontari», cioè chi nell'anno non percepisce alcun reddito da lavoro, pur essendo disposto a lavorare – risulta parziale. Il principale effetto della crisi può infatti verificarsi lungo il «margine estensivo», ovvero spingendo verso la disoccupazione di lunga durata – nel nostro caso, di durata superiore ai 12 mesi, dato che ci riferiamo a dati annuali – chi precedentemente godeva di qualche forma di reddito da lavoro. Se la prima implicazione di una recessione fosse spingere fuori dal mercato del lavoro i più svantaggiati, ovvero i meno pagati (come i lavoratori a termine), una crisi potrebbe associarsi, quantomeno nel breve periodo, a una riduzione della sperequazione salariale fra chi continua a essere occupato (in presenza di una caduta dell'occupazione). Nel prossimo paragrafo si intende, dunque, proporre un'interpretazione più esaustiva del legame fra crisi, dinamiche del mercato del lavoro e disuguaglianza retributiva includendo nell'analisi anche coloro che, in seguito alla recessione, sono scivolati in disoccupazione o in inattività.

4. L'andamento della disuguaglianza retributiva durante la crisi

Per comprendere meglio l'impatto della crisi che ha avuto origine nel 2008 sulle condizioni reddituali dei lavoratori, in questo paragrafo – facendo uso dei dati amministrativi dell'Inps che consentono di segui-

RPS

Maurizio Franzini e Michele Raitano

re lungo il tempo lo stesso individuo – misuriamo come si sia modificato fra il 2008 e il 2013 il coefficiente di Gini dei redditi da lavoro percepiti nell'anno da chi nel 2008 risultava occupato come lavoratore dipendente nel settore privato. In particolare, prendiamo a riferimento il sottocampione dei nati dal 1960 in poi e escludiamo dall'analisi chi fra il 2009 e il 2013 si pensiona o si muove verso altre forme contrattuali (lavoro autonomo o parasubordinato o si sposta nel settore pubblico). Di questo campione di lavoratori calcoliamo i redditi da lavoro dipendente nel settore privato percepiti in ogni anno del periodo 2008-2013 e calcoliamo l'indice di Gini di disuguaglianza di tali redditi, includendo nel calcolo anche i «redditi zero»⁵, ovvero incorporando nell'analisi anche chi, occupato nel 2008, negli anni successivi – senza essersi pensionato o essersi mosso verso altre forme lavorative – non risulta percepire redditi da lavoro e, dunque, cade in uno stato di non lavoro che, trattandosi di individui precedentemente occupati, possiamo ritenere «involontario» (nei dati amministrativi dell'Inps non è rilevato il motivo del non lavoro). Per meglio misurare l'effetto «di mercato» causato dalla crisi, nelle retribuzioni da lavoro dipendente privato non sono incluse le indennità da Cassa integrazione guadagni (Cig), mentre sono incluse quelle da malattia o maternità.

Valutare la disuguaglianza salariale includendo nell'analisi anche chi passa da una retribuzione positiva a una nulla appare cruciale per offrire una misura dell'impatto effettivo della crisi sulle condizioni di vita dei lavoratori. Come già ricordato, la crisi potrebbe infatti influenzare la sperequazione fra i lavoratori mediante due effetti: un «effetto prezzo», modificando i salari dei lavoratori posizionati lungo diversi punti della distribuzione, e un «effetto composizione», influenzando diversamente il rischio di cadere in disoccupazione (senza cioè ricevere reddito nell'anno) di chi si posiziona in parti diverse della distribuzione delle retribuzioni. Considerare la sola distribuzione fra chi percepisce comunque una retribuzione – come si fa solitamente – impedisce di valutare appieno l'effetto legato alla crescita della disoccupazione (nel nostro caso alla crescita della disoccupazione di durata almeno annuale), conducendo, quindi, a una sottostima della disuguaglianza indotta da modifiche della composizione della forza lavoro.

Includendo nell'analisi anche chi smette di percepire salari dal 2009 in poi si modifica in modo drammatico il quadro della disuguaglianza

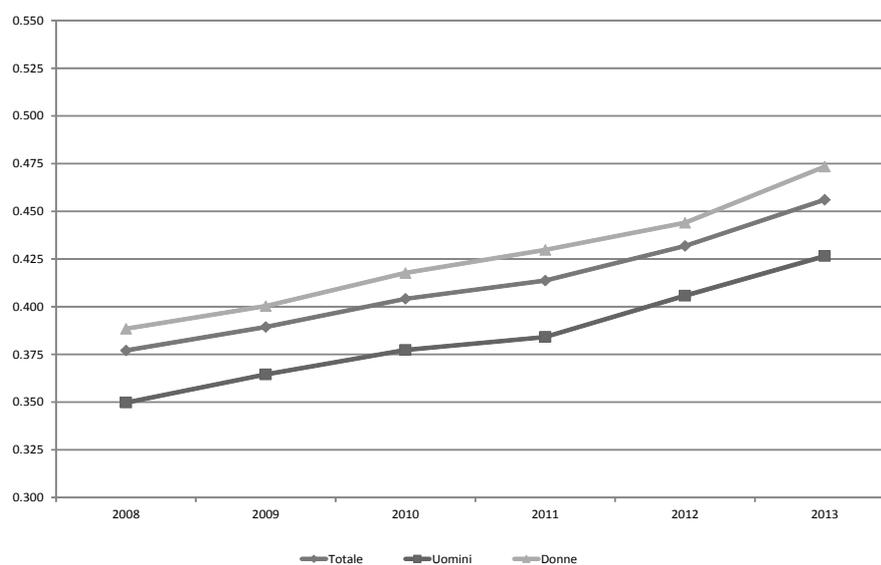
⁵ Per calcolare il coefficiente di Gini le retribuzioni nulle sono sostituite con retribuzioni pari a un euro.

retributiva (figura 8). Il valore del coefficiente di Gini delle retribuzioni annue lorde da lavoro dipendente privato cresce, infatti, del 21% fra il 2008 e il 2013 e, pur partendo da livelli diversi – fra le donne la dispersione salariale è più alta a causa della maggior diffusione del lavoro part-time –, l'entità dell'aumento è identico fra gli uomini (+22,0%) e le donne (+21,9%).

RPS

Maurizio Franzini e Michele Raitano

Figura 8 - Andamento dell'indice di Gini della disuguaglianza delle retribuzioni annue lorde da lavoro dipendente nel settore privato nel periodo 2008-2013, per genere

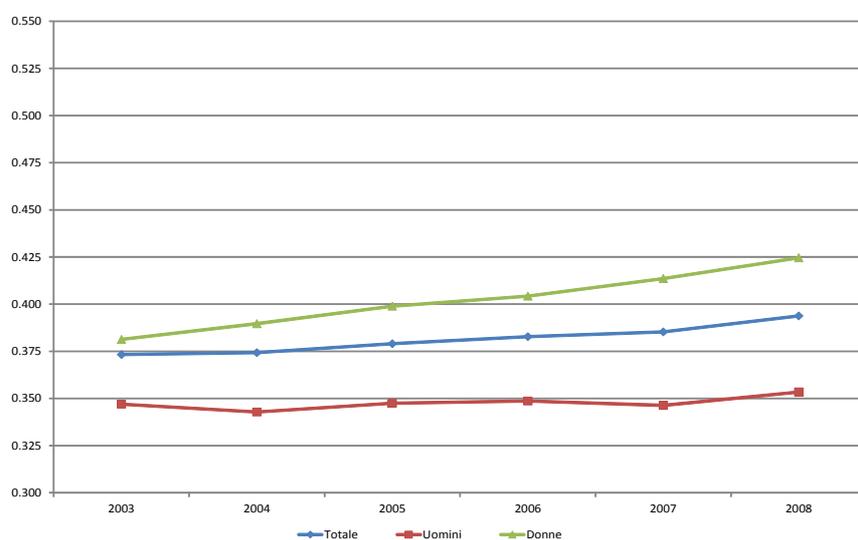


Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Inps.

Per meglio valutare quanta di questa crescita sia effettivamente imputabile all'effetto della crisi sul rischio di scivolare in disoccupazione di lunga durata (o in inattività) o quanto dipenda, invece, da una frequente mobilità dei lavoratori fuori e dentro la forza lavoro in Italia che prescinde dall'impatto della crisi, abbiamo ripetuto lo stesso esercizio, riferendoci al periodo 2003-2008, quello pre-crisi. Come è evidente dalla figura 9, la crescita della disuguaglianza salariale nel periodo precedente la crisi risulta largamente inferiore di quella osservata durante la crisi, soprattutto con riferimento alla componente maschile,

quella meno caratterizzata da frequenti entrate e uscite dalla forza lavoro e, a detta di molti osservatori, maggiormente colpita dalle conseguenze occupazionali della crisi. In media, fra il 2003 e il 2008 l'indice di Gini delle retribuzioni lorde annue risulta cresciuto del 5,5%, con valori però ben diversi fra gli uomini (+1,9%) e le donne (+11,4%).

Figura 9 - Andamento dell'indice di Gini della disuguaglianza delle retribuzioni annue lorde da lavoro dipendente nel settore privato nel periodo 2003-2008, per genere



Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Inps.

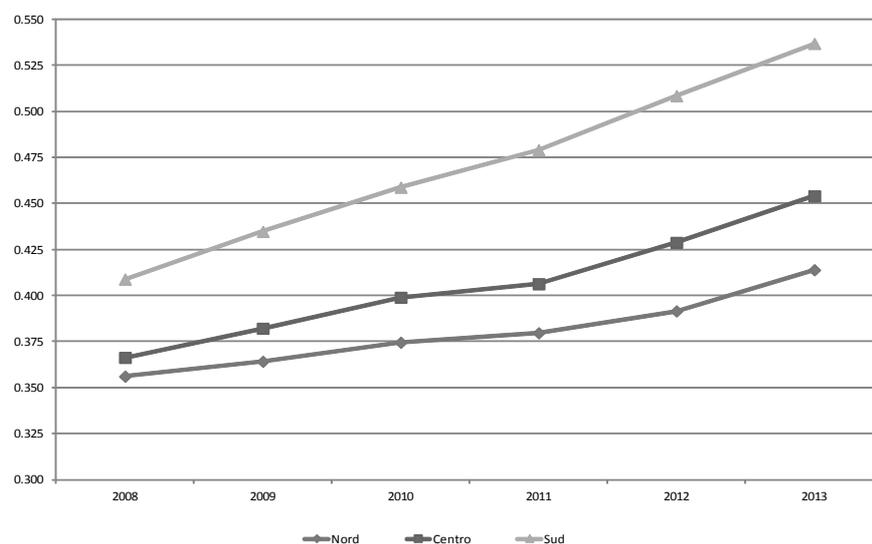
Tornando al periodo 2008-2013, l'impatto differenziato dei rischi occupazionali si amplifica se si guarda alla variazione della dispersione retributiva dei lavoratori residenti nelle tre macro-aree del territorio italiano (figura 10). A conferma dei drammatici problemi occupazionali che caratterizzano il nostro Mezzogiorno (dove, peraltro, la dispersione retributiva era ben maggiore, anche prima della crisi), il coefficiente di Gini delle retribuzioni lorde annue da lavoro dipendente (incluso gli «zeri») risulta cresciuto del 31,3% nel Sud e nelle Isole, a fronte di un aumento molto elevato, ma di minore entità, nel Nord (+16,2%) e nel Centro (+24,0%). Queste tendenze hanno così comportato un'accrescersi della divergenza nell'indice di disuguaglianza

retributiva così calcolato fra aree: mentre nel 2008 il coefficiente di Gini relativo al Sud risultava più alto del 14,8% e dell'11,6%, rispettivamente, di quelli del Nord e del Centro, il divario è costantemente aumentato negli anni della crisi fino a valori nel 2013 pari, rispettivamente, al 29,7% e al 18,2%.

RPS

Maurizio Franzini e Michele Raitano

Figura 10 - Andamento dell'indice di Gini della disuguaglianza delle retribuzioni annue lorde da lavoro dipendente nel settore privato nel periodo 2008-2013, per area geografica di lavoro



Fonte: elaborazioni a cura degli autori su dati Inps.

5. Conclusioni

I dati che abbiamo presentato in queste pagine documentano come negli anni della crisi sia proseguita, e sotto alcuni aspetti si sia rafforzata, una tendenza che si era già imposta negli anni precedenti e cioè il mercato aggravarsi delle disuguaglianze che si producono nei mercati. In considerazione delle evoluzioni che si sono avute nei mercati dei capitali e in quelli del lavoro non si può restare sorpresi di fronte a queste evidenze. Sulle dinamiche dei redditi nel mercato del lavoro ci siamo ampiamente

RPS

L'IMPATTO DELLA CRISI SULLA DISUGUAGLIANZA ECONOMICA IN ITALIA E I SUOI PREOCCUPANTI LASCITI

soffermati e abbiamo verificato come, oramai, in questo mercato si possa assistere a differenze retributive assai rilevanti, in contrasto con quanto accadeva soltanto pochi decenni fa. Possiamo qui aggiungere che la crisi ha colpito in modo particolare i segmenti più deboli del lavoro autonomo per l'ovvia ragione che essi non beneficiano dei trasferimenti del welfare, a causa del modo nel quale quest'ultimo è disegnato.

Sui redditi da capitale non ci siamo soffermati se non indirettamente per la loro influenza sulla disuguaglianza nei complessivi redditi di mercato. È, però, opportuno, in conclusione, ricordare che i dati più attendibili sulla concentrazione della ricchezza (e, quindi, sui redditi che da essa scaturiscono) indicano che negli anni della crisi questa concentrazione si è accentuata. In particolare, secondo le stime raccolte dal Credit Suisse, in Italia tra il 2007 e il 2014 la quota di ricchezza posseduta dal 10% più ricco è passata dal 47,9 al 51,5% e quella posseduta dall'1% più ricco dal 17,7 al 21,7%. Tendenze analoghe si sono avute praticamente in tutti gli altri paesi europei.

Queste due tendenze (crescente disuguaglianza nei redditi da lavoro e crescente concentrazione della ricchezza) costituiscono tratti distintivi della crisi attuale che la distinguono da molte crisi del passato. Ad esempio, la crisi degli anni trenta dello scorso secolo determinò in molti paesi una riduzione delle disuguaglianze nella ricchezza per effetto principalmente del crollo dei valori di borsa verificatosi nei primi anni di quel decennio.

La combinazione di crescente concentrazione della ricchezza e distanze sempre più ampie tra i lavoratori costituisce un lascito tutt'altro che tranquillizzante, e non soltanto in termini strettamente economici. Alla forza crescente di chi possiede patrimoni sempre più ingenti si contrappone la debolezza di una classe lavoratrice segmentata e individualizzata. Difficilmente, in assenza di «curve a U» negli scenari politici, di questo non risentiranno le decisioni pubbliche e le stesse regole del gioco.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson A., 2015, *Inequality. What can be done?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Atkinson A.B., Piketty T. e Saez E., 2011, *Top Incomes in the Long Run of History*, «Journal of Economic Literature», vol. 49, n. 1, pp. 3-71.
- Baldini M. e Toso S., 2009, *Disuguaglianza, povertà e politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna.

- Ballarino G., Braga M., Bratti M., Checchi D., Filippin A., Fiorio C., Leonardi M., Meschi E. e Scervini F., 2014, *Italy: How Labour Market Policies Can Foster Earnings Inequality*, in Nolan B., Salverda W., Checchi D., Marx I., McKnight A., Tóth I. e van de Werfhorst H. (a cura di), *Changing Inequalities and Societal Impacts in Rich Countries: Thirty Countries' Experiences*, Oxford University Press, Oxford, pp. 369-392.
- Brandolini A., 2005, *La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio*, «Stato e mercato», n. 2, pp. 207-230.
- Canberra Group, 2011, *Handbook on Household Income Statistics*, United Nations, Ginevra.
- Esping-Andersen G. e Myles J., 2009, *Economic Inequality and the Welfare State*, in Salverda W., Nolan B. e Smeeding T. (a cura di), *The Oxford Handbook of Economic Inequality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 639-664.
- Fiorio C., Leonardi M. e Scervini F., 2012, *La disuguaglianza dei redditi in Italia*, in Checchi D. (a cura di), *Disuguaglianze diverse*, il Mulino, Bologna, pp. 137-154.
- Franzini M., Granaglia E. e Raitano M., 2014, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, il Mulino, Bologna.
- Franzini M. e Pianta M., 2016, *Explaining Inequality*, Londra, Routledge (trad. it.: *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, Roma-Bari, 2016).
- Franzini M. e Raitano M., 2014, *Tendenze e caratteristiche della disuguaglianza dei redditi: le ragioni della predistribuzione*, «QA-Rivista dell'Associazione Rossi Doria», n. 4, pp. 89-117.
- Immervoll H. e Richardson L., 2011, *Redistribution Policy and Inequality Reduction in Oecd Countries: What Has Changed in Two Decades?*, «Oecd Social, Employment and Migration Working Paper», n. 122.
- Jenkins S., Brandolini A., Micklewright J. e Nolan B. (a cura di), 2012, *The Great Recession and the Distribution of Household Income*, Oxford University Press, Oxford.
- Raitano M., 2016, *Income inequality in Europe since the crisis*, «Intereconomics-Review of European Economic Policy», vol. 51, n. 2, pp. 67-72.

